Ancora grave lo stato di inquinamento

Salviamo il fiume: per il Po serve un patto tra le Regioni

Il PCI propone un consorzio - Parlamentari comunisti nelle zone dell'onda nera - L'inerzia del governo - Leggi vecchie e inutili

Dal nostro inviato

PIACENZA — Nel tratto di fiume tra San Nazzaro e Isola Serafini, la Conoco aveva mobilitato ieri mattina tutti i suoi mezzi. Getti di vapore a ripulire i sassi sulle rive, natanti a prelevare dall'acqua canne ed arbusti, automezzi in attesa di trasportare lontano il materiale inquinato. E un elicottero a volteggiare attentamente a bassa quota. La delegazione parlamentare del PCI capeggiata da Edoardo Perna, presidente del gruppo senatoriale comunista, ha trovato insomma i cantieri in pieno lavoro. Segno indubbio, quantomeno, che a più di quaranta giorni dal disastro, l'inquinamento del Po provocato dal petrolio fuoriuscito dall'oleodotto della multinazionale americana non è affatto scongiurato.

Per questo, nella conferenza stampa conclusiva, accogliendo le proposte di Luciano Guerzoni, segretario regionale emiliano del PCI, e di Lanfranco Turci, presidente della giunta regionale, il compagno Perna ha potuto annunciare due iniziative di cui i gruppi parlamentari comunisti si faranno promotori: una indagine sulle condizioni di efficienza e di sicurezza degli oltre sessanta oleodotti e gasdotti che attraversano la valle padana; lo studio di un riassetto istituzionale per assicurare un «governo unitario» del bacino del Po attraverso una intesa fra le regioni interessate.

Del resto, non da oggi appare chiaro come l'inquinamento drammatico del 21 aprile non possa considerarsi un semplice «incidente». Intanto, esso ha posto in evidenza l'assoluta inadeguatezza dei servizi di difesa civile, l'assenza e la passività del governo, mentre Regioni ed enti locali si sono mossi con tempestività.

La nutrita delegazione parlamentare del PCI, composta da 23 deputati e senatori delle quattro regioni interessate e dai parlamentari europei Aldo Bonaccini, Fabrizia Baduel Glorioso, Domenico Ceravolo, ha potuto farsi un quadro diretto della situazione odierna illustrata dal professor Roberto Marchetti, direttore dell'istituto di ricerca sulle acque del CNR.

Sponde e acque sono tutte contaminate. L'oasi naturalistica di Pinedo, ricca di canneti, dove si annidano una ventina di specie di uccelli acquatici, è la più colpita.

Parlare dei danni effettivi oggi non si può; occorre studiare un ciclo biologico di almeno un anno per sapere le reali conseguenze. Inoltre bisognerà verificare se l'avvelenamento entrerà nella nostra catena alimentare attraverso le acque da irrigazione.

Guerzoni, Turci, gli assessori regionali Boiocchi e Sensini, i parlamentari Talassi e Alici, hanno ribadito che non si può continuare a mantenere in vita la frantumazione delle competenze sul maggior bacino idraulico d'Italia.

L'intero ecosistema padano è in crisi. E quando il magistrato del Po, il massimo organismo tecnico preposto alla difesa idraulica, risponde di non avere competenza alcuna di fronte all'inquinamento della Conoco, si ha la controprova di un fatto grave e drammatico: il bacino padano, vale a dire l'area economicamente più sviluppata d'Italia e la più densamente popolata, non può essere più diretto da un'amministrazione dello Stato vecchia obsoleta, come quella esistente.

La questione di rivedere i criteri di «governo» del Po è stata sollevata anche a livello europeo dal gruppo parlamentare comunista, come ha annunciato Fabrizia Baduel Glorioso. Le Regioni Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto sono d'accordo di costituire un organismo consortile per assumere la direzione e la programmazione di un nuovo assetto del bacino padano. E' stato ribadito da tutti gli intervenuti, e ricordato da Perna nelle conclusioni, il rilievo, l'interesse nazionale del problema «Po».

m. p.

Con un colpo di pistola al cuore in un quartiere di Napoli

Assassinato in strada a 14 anni vittima della guerra fra bande

Antonio Vigna si era fermato per caso sul marciapiede ed è stato tragicamente coinvolto nel «regolamento di conti» causato da un furto d'auto mancato - L'uccisore non ancora arrestato - Una zona franca della delinquenza

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Si chiamava Antonio Vigna e aveva 14 anni. E' morto l'altra sera a Secondigliano, un quartiere-monstre della periferia Napoli nord, dove le carenze del tessuto civile e il degrado urbano hanno offerto alla violenza comune il giusto terreno di coltura per affondare radici profonde. Una pallottola lo ha centrato alla schiena e gli ha spaccato il cuore. La sequenza di cronaca nera è agghiacciante e banale.

Due giovanissimi ladruncoli tentano di smantellare una Fiat «126» parcheggiata momentaneamente a via Capecelatro. Il proprietario dell'auto, Salvatore Amato, 25 anni, se ne accorge in tempo. Corre a chiedere aiuto a un suo amico fidato che abita lì vicino. Quest'ultimo — afferma la testimonianza di chi conosce a fondo le cose del quartiere — farebbe egli stesso parte di un'altra banda di piccoli scassinatori.

Raduna in un baleno qualche altro compagno e dopo un momento, tutti insieme, si precipitano sul posto. I ragazzini, però, evidentemente insospettiti, si sono già dileguati.

Sembra tutto finito. Sul posto arriva altra gente. Altri amici: si commenta l'accaduto. Arriva anche Antonio Vigna, che passa di là per poi rincasare. Si ferma qualche minuto, così, tanto per curiosare.

E invece sono gli ultimi istanti della sua vita. Un minuto più tardi scoppia la tragedia. Una Fiat «128» bianca giunge a tutta velocità.

Dall'auto scendono in tre o quattro. Tra loro, un energumeno che impugna una pistola e bestemmia come un ossesso. Sono venuti per regolare i conti con «quelli che si sono permessi di spaventare i "guaglioni" nostri» e di sventare così il colpo.

L'atmosfera si fa subito incandescente. Adesso non si tratta più di un furterello da niente. Adesso ci sono due bande rivali che si fronteggiano a mano armata. E' la fine. L'energumeno-pistolero, spara in rapida successione sei o sette colpi.

Due pallottole raggiungono il povero Antonio Vigna, una alla gamba, l'altra, mortale, alla schiena. Una terza, infine, ferisce un amico del proprietario della «126». E' l'ennesima sconcertante tragedia a Secondigliano. Un quartiere ghetto cresciuto su se stesso, privo, finanche dei servizi essenziali a garantire il controllo dell'ordine pubblico. L'assassino non è stato ancora arrestato.

La gente del posto ricorda ancora altri due recenti omicidi consumati nel corso di altrettante rapine fallite. Un appuntato di pubblica sicurezza, ucciso nel gennaio scorso, mentre dava una mano alla moglie, titolare di un negozio della zona. Un commerciante freddato nella sua stessa abitazione, qualche tempo dopo, da malviventi che volevano derubarlo.

Antonio Vigna

Delegazione di magistrati dal ministro della Giustizia

ROMA — Il ministro di Grazia e Giustizia, sen. Morlino, ha ricevuto ieri una delegazione del comitato centrale del Sindacato Nazionale Magistrati, composta da Guido Cucco, Sergio Letizia, Armando Olivares e Nicola Zingale. Nel corso dell'incontro è iniziato l'esame delle posizioni che il sindacato sostiene perchè i magistrati siano messi nelle condizioni più adeguate per adempiere compiutamente le loro funzioni.

Dopo il colloquio avuto con il ministro di Grazia e Giustizia, gli esponenti del comitato centrale del Sindacato Nazionale Magistrati hanno dichiarato di avere manifestato al guardasigilli il loro intendimento di portare avanti unitariamente i problemi relativi alle condizioni di lavoro e al trattamento economico dei magistrati ordinari, «senza condizionamenti esterni di alcun genere».

Hanno anche fattto presente la insostenibile situazione in cui versano i magistrati.

Hanno infine indicato nella scarsa partecipazione ai concorsi, nell'abbandono della carriera in numero sempre crescente, (75 magistrati nei soli primi 4 mesi di quest'anno) e nella difficoltà di copertura dei posti presso le sedi più impegnate, la riprova della gravità della attuale situazione.

Il prof. Sarpellon parla della sua inchiesta

«Così ho scoperto tra le statistiche l'esercito dei poveri»

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Oltre 8 milioni di italiani sopravvivono con redditi da miseria; va bene, la povertà, quasi scivolata ai bordi dei mass-media, marginalizzata nei grandi filoni di analisi sociologica sviluppati in questi anni critici, non era stata sepolta nella coscienza di massa. Nonostante i massicci tentativi di ridurre la consapevolezza di questa «naturale» realtà entro i confini di una intuizione accessoria.

Ma poter contare i «poveri», come ha fatto una indagine condotta dal professor Giovanni Sarpellon per conto della CEE, quantificarli, restituire a questo soggetto intuito, una fisionomia, già resa incerta dalla obsolescenza del termine «povero» nel dizionario italiano, può fare un effetto brutale.

Il professor Sarpellon docente di sociologia all'università di Ca' Foscari a Venezia, ci tiene a precisare che i dati fin qui raccolti costituiscono solo un segmento, anche se consistente, del lavoro che sta portando avanti. In più, ricerche parallele, nella stessa direzione, vengono condotte, in sensibile ritardo rispetto all'Italia, negli altri Paesi della CEE. Lo studio, quindi, è ancora in corso, e si fonda sui risultati statistici prodotti dalla indagine Istat, una indagine campionaria, sui consumi delle famiglie italiane al '78.

Due terzi sopravvivono sotto Roma

Per definire lo spessore della fascia dei soggetti economicamente poveri lo studio ha fissato una linea al di sotto della quale si trovano quei nuclei familiari composti da 2 persone che consumano mensilmente per una cifra pari alla spesa media nazionale pro-capite; al di sotto di quella linea ci sono quasi 2 milioni e 600 mila famiglie, il 14 per cento circa di quei 17 milioni di nuclei che costituiscono la popolazione italiana, 57 milioni nel '78.

Basteranno queste cifre ad incrinare il mito di una ricchezza economica progressiva costruito sugli entusiasmi del boom degli anni '60? La «categoria» dei poveri è stata, quindi, divisa dal professor Sarpellon in due sottospecie: quella dei «miseri» (quella in cui una classificazione raccoglieva da tempo la povertà «più nera»), con un consumo medio pro-capite di 70-80.000 lire mensili, e quella degli «indigenti» che consumano, sempre pro-capite, non più di 120-130.000 lire.

Chi sono e dove sono? Lo studio si limita a confermare un paio di accreditate «intuizioni»: al Nord e al Centro i poveri sono gli anziani, l'esercito delle pensioni minime; al Sud rientrano nella categoria le famiglie con sei figli e oltre. I due terzi dei poveri sopravvivono lì, sotto Roma. Una seconda conferma: i risultati che abbiamo riportato consentono di individuare le cause, che sono diverse tra Nord e Sud, di questa condizione esistenziale: l'inefficacia del sistema pensionistico (nonostante i ritocchi recenti) al Nord e la non redditività delle attività agricole al Sud, in cui la condizione del povero appare legata a elementi più strutturali.

E ancora: i poveri, questo 14 per cento di italiani, spendono complessivamente l'8,38 per cento della spesa media mensile nazionale. Anche se si parla, nello studio, di «povertà relativa», misurata, cioè, riferendosi all'ambiente circostante, queste cifre (le 70.000 lire mensili di consumi) vanno lette come indici oggettivi di povertà assoluta. Dai dati disponibili, che sono pochi (dal momento che dopo l'indagine parlamentare degli anni 51-52 sulla povertà l'argomento venne accantonato), si può con buona approssimazione affermare la sostanziale stabilità della massa dei poveri: tra il '75 e il '78 si sono registrate variazioni di scarso rilievo.

Come vengono spese quelle 70.000 lire? Non ha ovviamente senso chiedersi che cifra possa essere iscritta sotto la voce «beni voluttuari»; il 58 per cento di quella somma viene ingoiato dalla voce «alimenti», una percentuale altissima e illuminante, da sola, come indice di povertà; le spese alimentari tendono a salire proporzionalmente all'intensità della povertà. In questa esistenza, una vera e propria funzione di sopravvivenza ha assunto il «doppio lavoro». Provando a disaggregare, per aree geografiche i dati, si scopre che il triangolo industriale Milano-Torino-Genova sta perdendo la caratteristica di area più ricca d'Italia, mentre migliora progressivamente la fascia adriatica, dal Friuli alla Puglia, con punte notevoli di ricchezza soprattutto in Emilia Romagna.

La Calabria resta la regione più povera d'Italia. Nelle grandi città, sia al Nord che al Sud, le condizioni economiche vanno peggiorando e la regola è valida per tutti gli agglomerati urbani al di sopra di 500.000 abitanti. Ma se questi ultimi dati vanno letti come tendenze, i risultati dello studio, afferma il professor Sarpellon, dimostrano che la povertà è uno stato prevalentemente non urbano, che i «miseri» sono quelli che lavorano la terra.

Toni Jop

Finite le lezioni, le scuole riapriranno per gli scrutini e per gli esami dopo la pausa elettorale

Da domani in vacanza 10 milioni di studenti

Poco più di 2 milioni di ragazzi torneranno in classe dopo le elezioni per gli esami di licenza elementare e media e per la maturità - Bilancio di un anno «difficile» segnato da ritardi e inadempienze - Per i precari ancora proroghe

ROMA — Per quasi dieci milioni di ragazzi domani terminano le lezioni. Per 2.160.000 studenti, però, le scuole torneranno ad aprirsi subito dopo la pausa elettorale: si tratta dei candidati alla licenza elementare e media e alla maturità.

Le operazioni di scrutinio e la pubblicazione dei quadri devono essere concluse entro il 14 giugno, perché subito dopo, il 16 iniziano gli esami di licenza e idoneità professionale. Quasi un milione di bambini sosterranno le prove per il passaggio dalle elementari alle medie; 850 mila saranno invece impegnati nelle prove di licenza media. Entro il 30 giugno questa prima tornata di esami dovrà essere conclusa. Il 3 luglio per 390 mila ragazzi iniziano le prove di maturità.

Dopo questi ultimi impegnativi appuntamenti l'anno scolastico sarà definitivamente concluso. E' stato un anno «difficile» che era cominciato con una giornata di sciopero indetta da docenti e non docenti in lotta per la trimestralizzazione della scala mobile. Al di là della specifica rivendicazione, quella protesta esprimeva un malessere diffuso, la esasperazione per i mille problemi che affliggono quella struttura. Mille problemi che ancora oggi, a distanza di tanti mesi, restano irrisolti: dal precariato alla riforma degli organi collegiali, dalla questione del tempo pieno alla riforma della secondaria superiore, alla mancata traduzione in legge di un contratto scaduto ad aprile del '79.

Dal liberale Valitutti, tanto prodigo di infuocate interviste e allettanti promesse quanto incapace di ottenere risultati concreti, al democristiano Sarti, tutto è rimasto come in passato e, come altre volte è accaduto, si è dovuti ricorrere ad una inevitabile proroga degli incarichi per i precari. Un provvedimento tampone, un altro dei tanti, per cercare di tappare le falle di un sistema scolastico che ormai fa acqua da tutte le parti e che governo e Democrazia cristiana non sanno, o non vogliono, contribuire a rimettere in sesto.

Eppure, occasioni in questo senso se ne sono presentate parecchie. Per esempio, all'inizio dell'anno scolastico, con il forte movimento degli studenti che chiedevano di cambiare gli organi collegiali e attraverso questi il modo stesso di stare in classe, di studiare, di «rapportarsi» al mondo esterno e a quello del lavoro. I giovani, i «nuovi sedicenni» chiedevano di rinviare le elezioni scolastiche per dar tempo al Parlamento di varare una nuova legge. Battuto alla Camera, il governo fu costretto, sotto la spinta della protesta giovanile e delle forze democratiche, a impegnarsi per cambiare la legge sulla democrazia scolastica entro la nuova data delle elezioni fissata per febbraio. A quell'appuntamento governo e Democrazia cristiana si sono presentati a mani vuote, senza aver proposto un proprio progetto e senza nemmeno aver esaminato quelli già depositati in Parlamento. Primo fra tutti quello del Pci, pronto fin dai primi di gennaio e che anticipava anche gli elementi per le riforme del ministero.

La risposta governativa ad una richiesta di rinnovamento — che avrebbe messo in discussione i tradizionali centri di potere clientelari della Dc nei ministeri e nei provveditorati e avrebbe introdotto elementi di grande novità nella vita democratica della scuola — è a tutt'oggi l'inadempienza, il silenzio. Una linea che tutte le forze democratiche sono impegnate, fin d'ora a sconfiggere, in vista delle prossime elezioni dei distretti.

Non diverso è stato l'atteggiamento del governo sul fronte sindacale. Val la pena ricordare che alla fine dello scorso anno scolastico esami e scrutini furono spostati — e a lungo rischiarono di saltare — a causa di uno sciopero dei precari che avevano bloccato ogni operazione. Essi chiedevano la soluzione della questione del precariato. La risposta del governo si concretizzò in un decreto di proroga: identico a quello approvato quest'anno. Non sono bastati 12 mesi a far andare avanti le cose sebbene a febbraio Cgil-Cisl-Uil avessero raggiunto un accordo con l'allora ministro Valitutti.

L'intesa prevedeva la graduale immissione in ruolo dei precari, il superamento della figura dell'incaricato e indicava le nuove norme per il reclutamento. Il cambio della guardia al ministero della Pubblica istruzione, con il dc Sarti, ha fatto sì che quell'intesa rimanesse nel cassetto, senza essere tradotta in legge. Nel frattempo la situazione già aggravatasi a seguito dell'esplodere della protesta dei presidi incaricati, si è ancora più complicata con la mancata approvazione della legge 833 (sul pubblico impiego) attuativa del contratto di lavoro del triennio 1976-1979.

Su questi irrisolti problemi si è innestata, proprio in questi giorni, l'agitazione corporativa dello Snals che ha deciso di bloccare esami e scrutini. Una logica strumentale, che ha fini elettorali e che a tutto punta, fuorché alla soluzione complessiva dei problemi della categoria. Ai ritardi di un ministero da sempre incapace, in questo caso, si sommano quelli di altri ministeri responsabili di trascinare da mesi una legge che riguarda milioni di lavoratori del pubblico impiego.

Intanto, sul fronte delle riforme il lavoro parlamentare segna il passo. Solo poche settimane fa la commissione pubblica istruzione ha ripreso l'esame delle proposte di riforma della secondaria superiore. Molti partiti, fra i quali il Pci, hanno «ripescato» criticamente il progetto che scaturì dal proficuo lavoro del governo di unità nazionale e che fu approvato alla Camera.

Questo il quadro «esterno» della scuola. Entrandoci si avverte un disagio crescente: fra gli insegnanti, frustrati ed esasperati dal prolungarsi di situazioni precarie e indefinite; fra gli studenti che sempre più intensamente sentono la frattura fra ciò che apprendono e ciò che pretende il mercato del lavoro, la società. Il problema della formazione professionale è decisivo, così come quello del rapporto fra scuola e lavoro. E' proprio per la delicatezza e l'importanza del tema che il Pci, a febbraio, lo ha posto al centro della sua terza conferenza nazionale sulla scuola.

In quell'occasione i comunisti presentarono un vero e proprio programma di governo che già è stato tradotto in specifiche proposte di legge, tutte già depositate da tempo in Parlamento. Si tratta di un programma che partendo dalla scuola di base (riforma dei programmi delle scuole elementari, tempo pieno generalizzato) affronta l'intero arco dell'istruzione secondaria, puntando ad elevare l'obbligo di altri due anni. Tutto ciò, tenendo ben presente il tema del rapporto fra scuola e lavoro e della formazione professionale. Ovvero, la necessità di *formare* i giovani, offrendo loro gli strumenti professionali e culturali per garantire l'inserimento nella società e nel mondo del lavoro.

Marina Natoli

Berlinguer: battere la linea di destra della DC

(Dalla prima pagina)

del progressivo corrompimento della pubblica moralità, del sottogoverno. E' questa forse la «governabilità» che si invoca? E' di fronte a questi fatti, e non quindi per una volontà di radicalizzazione della lotta politica, che noi abbiamo sollevato e solleviamo la esigenza che il governo sia cambiato prima che combini nuovi guai. E questo mi pare doveroso per un partito di opposizione seria.

Il voto dell'8 giugno ha grande rilievo politico: non solo perché è necessario consolidare e estendere le giunte di sinistra, ma perché se il risultato elettorale segnerà un arretramento della DC questo significherà la sconfitta del disegno di destra perseguito dalla sua attuale direzione e darà spazio alle forze cattoliche democratiche. Così come un avanzamento del PCI segnerà (oltre che positivi esiti nelle amministrazioni locali) un incoraggiamento visibile e concreto per le forze di sinistra in tutti gli altri partiti democratici.

Sono quindi cominciate le domande dei giornalisti delle otto testate presenti: Resto del Carlino, Tempo, Eco di Bergamo, Stampa, Gazzetta del Popolo, Avvenire, Figaro, Times.

La prima — rituale per tutti i segretari di partito intervistati — l'ha posta il moderatore Ugo Zatterin ed è quella relativa al rapporto fra dovere d'informazione e segreto istruttorio. Berlinguer ha risposto che il PCI ha pronta una bozza di disegno di legge su questo tema.

CASO DONAT-CATTIN

Berlinguer ha ricostruito la vicenda, da quando la Magistratura torinese ha presentato il problema alla Commissione inquirente del Parlamento a quando i comunisti — di fronte alle contraddizioni fra le deposizioni di Cossiga e di Donat-Cattin — hanno chiesto un supplemento di indagine. Questa proposta è stata respinta, si è deciso con stretta maggioranza di archiviare il caso. I comunisti — come del resto altre forze politiche — non potevano a questo punto, proprio per difendere le istituzioni, che procedere alla raccolta delle firme, perché ogni dubbio fosse dissolto.

Ma non avete anche voi responsabilità per quanto riguarda il terrorismo? Un giornalista ha citato un passo di una vecchia relazione del compagno Bufalini a un CC comunista in cui si faceva l'autocritica per il ritardo con cui il PCI aveva scoperto il terrorismo «di sinistra» e le sue radici fin nel lontano '68.

La ricerca degli «album di famiglia», ha risposto Berlinguer, non porta chiarezza, per nessuna forza politica. Chiarissimo invece è il comportamento del PCI nei confronti del terrorismo. Ed è questo — che nessuno mette in dubbio — che conta. E poi conta, ha detto, che il piano strategico fondamentale del terrorismo era quello di far deviare la classe operaia dal terreno democratico della sua lotta. Questo tentativo è stato respinto per il contributo decisivo del PCI ed è grazie anche a questo contributo se il terrorismo è stato isolato, i corpi dello Stato hanno trovato nuova fiducia nelle masse, sono sorte le prime crisi «ideologiche» individuali.

Rispondendo a un'altra domanda il Segretario del PCI ha ricordato che i rappresentanti comunisti nella Commissione inquirente avevano chiesto un supplemento di indagine non sulla base delle dichiarazioni del terrorista Sandalo, ma sulla base delle contraddizioni emerse fra le deposizioni di Donat-Cattin e di Cossiga. Ne ha citate alcune: uno dice di avere parlato di una lettera anonima e l'altro afferma di non averne saputo nulla; uno dichiara di essere uscito dal colloquio con il Presidente del Consiglio «raggelato e allarmato» e l'altro afferma di non avere detto assolutamente nulla circa Marco Donat-Cattin. E via dicendo.

QUERELA CONTRO SCIASCIA

Perché ha rifiutato il confronto nella Commissione parlamentare con Sciascia? Perché ricorrere al tribunale? E' stato chiesto. Sciascia ha affermato, ha detto Berlinguer, che io avevo precise conoscenze circa rapporti fra terrorismo italiano e lo Stato cecoslovacco. Questa è una affermazione diffamatoria. Per questo cerco — e non rifuggo — il confronto: appunto in tribunale.

Di collegamenti internazionali del terrorismo italiano si è parlato e si parla molto, ma non si sono mai avuti elementi precisi. Saluterò con gioia il giorno, ha detto Berlinguer, in cui si daranno elementi concreti su queste voci. Berlinguer ha respinto con energia anche altre «insinuazioni» contenute nelle domande di alcuni giornalisti. Come in quella che chiedeva perchè non è intervenuto presso il Partito comunista cecoslovacco per avere notizie e chiarimenti. Queste sono questioni che riguardano gli Stati e i governi ha detto, e anzi noi lamentiamo che i servizi e gli organi preposti a questo settore non sappiano fornire elementi concreti a conforto di così raghe voci. Peraltro, ha aggiunto, i rapporti fra noi e il PC cecoslovacco non sono certo dei migliori.

Berlinguer ha poi letto davanti alle telecamere il resoconto delle sue dichiarazioni fatte subito dopo il famoso incontro con Zaccagnini cui Sciascia ha fatto riferimento nella sua dichiarazione diffamatoria. Era il 3 maggio 1977, tre giorni prima dell'incontro fra Sciascia, Guttuso e Berlinguer. Domandano a Berlinguer se si è parlato di potenze straniere interessate a destabilizzare la situazione italiana. E Berlinguer risponde: «E' un'ipotesi che è stata avanzata diverse volte, non solo da noi ma in taluni casi anche da esponenti della DC e dello stesso governo. Purtroppo gli organi governativi non hanno ancora saputo dirci niente di concreto in proposito». Ecco, ha detto ieri il Segretario del PCI, questo è quanto dicevo allora e quanto tornerei a dire oggi, anche di fronte alla Commissione parlamentare cui mai mi sono rifiutato di riferire (ma la presidenza di quella Commissione non ha ritenuto utile una mia testimonianza).

GOVERNO, PARTITI, EUROCOMUNISMO

Molte domande hanno riguardato la posizione del PCI nei confronti del governo, il rapporto — anche dopo le elezioni — con la DC e con il PSI, il compromesso storico e l'eurocomunismo.

Per quanto riguarda il governo è stato chiesto a Berlinguer come mai ora, confermando che questo governo attuale deve cadere, afferma però che anche un governo senza la presenza del PCI, ma diverso da questo, potrebbe essere accettabile. Ripeto, è stata la risposta, che la permanenza di questo governo è rischiosa per il Paese. E ripeto che la soluzione più adeguata sarebbe la formazione di un governo in cui fosse presente il PCI. Se però questa soluzione non fosse possibile è anche immaginabile un governo meno pericoloso di questo. L'importante è — anche a questo fine — che sia sconfitta la linea di destra che la DC ha scelto nel suo ultimo Congresso e sia ricostituita un'unità delle forze operaie e democratiche e intanto un'unità del PCI e del PSI. Su questa base possono essere anche immaginabili dei governi i quali, senza la partecipazione del PCI e anzi rimanendo il PCI all'opposizione, facciano qualcosa di meglio rispetto alle cose che fa questo governo.

Berlinguer ha anche trattato temi di politica estera («altri governi europei hanno saputo prendere iniziative internazionali nella direzione di tenere aperto il dialogo, mentre il nostro non ha mostrato alcuna autonomia») e questioni di più ampio respiro strategico (il rapporto con le socialdemocrazie, la «terza via»).

In conclusione ha risposto all'ultima domanda di Nichols del Times: Che cosa c'è dietro l'angolo per questo vostro Paese?

La situazione di questo Paese è nel suo insieme grave. Per la crisi economica e sociale, per l'attacco terroristico, per i contraccolpi della situazione internazionale e — se mi consente — per il malgoverno, che crea sfiducia. Io sono stato in quest'ultimo periodo molto in giro per l'Italia, ho avuto molti contatti, ho trovato effettivamente anche questa sfiducia, ma ho trovato che c'è anche — ancora forte — la speranza, la fiducia che qualcosa possa cambiare e quindi ci sono ancora delle energie, degli slanci, degli entusiasmi sui quali si può fare leva. Per salvare l'Italia dal declino cui sarebbe condannata se si continuasse su questa strada: e per salvarla bisogna operare per trasformarla. Il mezzo migliore, oggi, è di rafforzare il PCI.